

Silvia Bottega

LA FUNZIONE SIMBOLICA DEGLI OSTAGGI

Abstract

L'intervento intende aprire una riflessione sul ruolo giocato dagli ostaggi nei contesti di conflittualità contemporanea e nei rapporti di asimmetria che dividono gli attori, con uno sguardo a modelli e tendenze passate.

Innanzitutto si sottolinea il valore che le azioni violente assumono per i gruppi armati in tali contesti – al di là di qualsiasi concezione sulla 'brutalità' di tali scelte e sui 'valori che le determinano – e sottolineando il chiaro fattore politico che guida la loro azione; in questo senso si cerca di definire una connessione fra esibizione di forza, riconoscimento di legittimità e (possibile) ricerca del potere, con riferimento alle crisi con ostaggi.

In secondo luogo si valuta il senso stesso di un crimine (tale in quanto 'grave violazione' delle leggi dei conflitti armati e di altre norme internazionali) nel suo rapporto con i fattori materiali e immateriali di una conflittualità asimmetrica e volatile, un contrasto che non può che risolversi politicamente.

E' in tale contesto che va considerata la presa di ostaggi: essa appare come l'emblema stesso di una contrapposizione che non riesce a risolversi completamente nello scontro armato. In un tale scenario la presa di ostaggi sposta e sintetizza gli spazi e i tempi della conflittualità in un altro 'ambito', quello della cattività dell'ostaggio, ma nel contempo - ed è questo il fattore centrale - trascina con sé un potenziale: permettere ai nemici del conflitto di instaurare tra di loro un canale di comunicazione e negoziazione.

La presa di ostaggi va interpretata, insomma, ben al di là del suo essere un'azione criminale: essa incarna un modello di 'diplomazia della violenza' – probabilmente la sua forma più concreta - e nel contempo rappresenta, per il gruppo che ricorre ad essa, una perfetta sintesi fra uso tattico della forza e azione coercitiva, in una con-fusione tipica degli scenari dell'asimmetria conflittuale, dove l'essenza della 'guerra' e quella della 'diplomazia' finiscono per perdersi l'una nell'altra.

Per capire meglio questi legami – e il ruolo assunto dagli ostaggi – è bene, poi, guardare alle esperienze passate. A partire dalla considerazione di quel processo di degradazione che ha investito la figura stessa dell'ostaggio nel corso del tempo - dal ruolo diplomatico degli *hospes* (individualità, volontarietà) in età antica e moderna fino all'uso degli *obses* (massificazione, coercizione e violenza) nel corso dei conflitti ottocenteschi – si possono meglio comprendere alcuni usi odierni degli ostaggi.

Questi, intrappolati ormai in quel processo di 'spersonalizzazione' giunto a compimento e che può denominarsi 'reificazione' (*res*), sembrano aver assunto una funzione più che mai strumentale: un'utilità che emerge sia in connessione a ciò che l'ostaggio può 'rappresentare' come simbolo di un universo valoriale (quello nemico) sia in riferimento al vantaggio o allo svantaggio che la sua uccisione, la permanenza in cattività o la liberazione (scambio) possono portare agli attori in gioco (*captor* e *coerced*, per usare la terminologia inglese).

Il destino dell'ostaggio sembra insomma dipendere soprattutto dal modo in cui gli attori valutano l'opzione della negoziazione, scelta che dipende dalla posizione assunta nel quadro del conflitto generale (dal suo radicalismo) e dalle necessità che emergono in una realtà in evoluzione.

La negazione (come nel caso delle decapitazioni in Iraq o dell'assalto alla scuola di Beslan) o l'accettazione dell'opzione negoziale (come dimostra la vicenda del caso Shalit e l'accordo di scambio dell'ottobre 2011, da valutare certamente in base ai fattori 'contestuali' che hanno favorito il raggiungimento dell'accordo, non secondari in questo caso) nelle crisi con ostaggio, rappresentano sì (nel loro contenuto) scelte che possono essere determinate dalle contingenze reali ma possono anche costituire (nella loro forma ed essenza) l'esatta 'fotografia' del grado di conflittualità esistente fra le parti.